

'600 i diagrammi cronologici si avvalsero delle incisioni, più che dei caratteri tipografici. Si ebbero cronografie lunghe anche dieci metri e montate su rulli a manovella, che impegnavano l'abilità cartotecnica di tipografi e librai. Erano diagrammi dalla spiccata natura paratestuale, venduti insieme con un manuale, di cui costituivano apparato illustrativo e, nel caso delle tabelle eusebiane, predisposti a interagire con il lettore, cui erano riservate caselle apposite da riempire con la sua personale interpretazione delle date salienti. Un utilizzo analogo toccò anche ai calendari, fioriti dopo la riforma gregoriana in edizioni con pagine bianche destinate alle chiose del possessore.

Fra le rare presenze italiane nel volume, si notano gli astronomi Giovanni Battista Riccioli (*Chronologiae reformatae*, 1669) e Francesco Bianchini (*La istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli de gli antichi*, 1697), che coniugarono le nuove conoscenze scientifiche con l'erudizione antiquaria, al servizio della cronologia.

Largo spazio è accordato alle cosiddette 'linee di frontiera', ossia ai diagrammi del tempo pubblicati tra Sette e Ottocento in America, che univano l'intento didattico alla diffusione della fede e, più in generale, all'esaltazione del potere dei bianchi sui nativi. Si tratta di stampe a colori vivaci, accompagnate da illustrazioni di tono popolare, caratterizzate dal grande formato (anche undici metri di lunghezza), talvolta impresse su stoffa. Chiudono il libro due artisti, che nelle loro incisioni architettoniche seppero rappresentare lo spazio cronografico: Albrecht Dürer e Giovan Battista Piranesi. Del primo è presentato il grandioso arco trionfale (1515-1517), che mostra l'albero genealogico e, insieme, le imprese della casata d'Asburgo; di Piranesi si ammirano i *Fasti consulares* (Roma, 1761), con le rovine dell'elenco dei consoli voluto da Augusto nel Foro: cronografia e, al tempo stesso, memento dell'umana caducità.

m.z.

**ALBERTO BELTRAMO, MARIA GIOIA TAVONI, *I mestieri del libro nella Bologna del Settecento*, Sala Bolognese, Forni, 2013, (Bibliografia e storie del libro e della stampa. Documenta; 2), 300 p., ill., ISBN 978-88-271-3084-1, s.i.p.**

m

olti storici del libro italiano, e *in primis* Maria Gioia Tavoni, sostengono che in Italia non sia ancora giunto il momento di licenziare qualcosa di simile all'*Histoire de l'édition française* condiretta da Roger Chartier e da Henri-Jean Martin e apparsa in prima edizione sin dagli anni ottanta del Novecento; oppure di emulare la non ancora conclusa *History of the Book in Britain*, curata dal compianto Donald McKenzie, insieme con David McKitterick e Ian Willison. Il policentrismo politico, economico e culturale della nostra giovane nazione, infatti, impedirebbe di applicare un comune metodo storiografico alle differenti realtà imprenditoriali, culturali, sociali

che compongono il mosaico della storia del libro in Italia. Una risposta fortunata, eppur assai lontana dai modelli appena richiamati, è stata offerta, non molti anni fa, da Marco Santoro che con la sua *Storia del libro* – giunta alla seconda edizione nel 2008 – ha ricomposto in un quadro unitario il tema oggetto del suo saggio monografico, sacrificando la complessità del metodo sperimentato dagli esempi francese e inglese. Prove della difficoltà di scrivere una storia del libro in Italia sono, sin da subito, le fonti archivistiche. Esse se da un lato rappresentano le principali risorse documentarie (accanto alla materialità degli esemplari sopravvissuti sino a noi) per ricostruire le vicende della tipografia, dell'editoria, della diffusione del libro, della scrittura e della lettura nella società italiana, dal Medioevo all'età contemporanea, dall'altro sono eterogenee da Stato a Stato, da città a città e vanno contestualizzate dal punto di vista storiografico, dopo aver ricostruito l'intero tessuto storico che le ha prodotte. Non è un caso, infatti, se la *Storia* di Santoro non ha a base fonti archivistiche.

Considerato ciò, il libro di Beltramo e Tavoni va a comporre quella biblioteca che sola può rappresentare, ad oggi, il più compiuto sforzo italiano di scrivere quella storia del libro che altre nazioni, con maggiore organicità, già leggono per i rispettivi paesi. Tavoni, che sin dal pionieristico saggio apparso negli atti del convegno del 1985 e dedicato a *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento*, aveva presentato i risultati di una campagna di scavo archivistico di eccezionale ampiezza e profondità, è venuta in questi anni proseguendo il suo lavoro di ricerca. Nel tempo ha indagato alcuni suoi protagonisti, come Filippo Argelati e Carlo Trenti, che persino Albano Sorbelli, nella sua *Storia della stampa in Bologna* (uscita nel 1929), aveva appena delineato. Con questo volume si compie, per così dire, un intero percorso, quasi trentennale, di nuovi approfondimenti, di ulteriori affondi nella documentazione e nell'anatomia bibliologica delle edizioni bolognesi del secolo dei Lumi. Un percorso che Tavoni ha avuto la generosità di condividere con molti altri studiosi, incontrati quali allievi nelle aule del suo insegnamento all'Alma Mater, i quali oggi partecipano con lei alla ricostruzione del mondo del libro a Bologna nel Settecento.

Strutturato in quattro coesi capitoli, scritti rispettivamente da Tavoni (cap. 1-3) e Beltramo (cap. 4), i *Mestieri del libro* occupano non a caso il capitolo centrale (2, p. 73-136). Qui si dà conto dei protagonisti che garantiscono la produzione della carta, supporto senza il quale la storia del libro come la conosciamo semplicemente non sarebbe. Vi appaiono uomini, moltissimi, e donne che animano le officine tipografiche o ne garantiscono la continuità dinastica e la solidità delle alleanze familiari; «librai autentici», che assumono «un ruolo sociale fondamentale nella comunicazione» (p. 108) e danno vita a librerie e imprese librarie *sui generis*, quali l'Argelati e Carlo Trenti; imprenditori versatili che sfruttano gli ottimi affari nel settore della legatura e delle carte decorate, quali Carlo

Vittorio Bertinazzi o Louis Antoine La Ferté (italianizzato Luigi Antonio Laferté), giunto a Bologna sin dal 1758 e trasferitosi poi nella Parma di Bodoni, come è noto grazie agli studi di Silvana Gorreri. Accanto a questi spuntano altri mestieri: gli incisori, gli agenti librari, i fonditori di caratteri, gli editori e gli stampatori musicali, questi ultimi rappresentati da Giuseppe Antonio Silvani. Tutti cercano ibridazioni e soluzioni anche non sempre coerenti (tipografi-editori; librai-legatori; librai-editori; cartolai-librai e via discorrendo) pur di sopravvivere alla precarietà del mestiere e di escogitare formule capaci di portarli al successo economico, anche nei difficili anni rivoluzionari con cui si chiude il secolo. Lo spazio scenico in cui tali operatori si muovono è rappresentato da una città, còlta nelle sue dinamiche tanto con il potere politico, il Senato e il governo pontificio del Legato, quanto con quello religioso, sorretto da fondazioni antichissime, monasteri, congregazioni e conventi ma anche confraternite, case, conventicole di più recente costituzione. Le istituzioni educative e culturali, che vivono nel XVIII secolo una stagione assai favorevole, sono rappresentate sì dallo Studio ma soprattutto dall'Istituto delle Scienze, dalle scuole e dai collegi, dai teatri e dalle biblioteche che rinsaldano la domanda di lettura e rafforzano il mercato.

È proprio il mercato a mostrare i segni di una notevole energia, risospinta dai libri nuovi che «scendon l'Alpi», portando con sé la cultura dell'illuminismo europeo. Un'energia che sa propagarsi anche al resto delle città d'Italia, qualora l'operazione incontri il gusto dei lettori. Finanziato dai «materiali minori», ovvero da quella produzione ottenuta talvolta con scarso impegno qualitativo e progettuale ma ad alto e prolungato rendimento economico (dai bandi alla modulistica, ai manifesti teatrali), dall'editoria d'occasione (*nuptialia* in testa), dalle rinnovate forme di acquisto per sottoscrizione, dall'ampio spettro della committenza ecclesiastica, il mercato sa rispondere, se opportunamente stimolato. Nascono così veri e propri *best* e *long sellers*. Non solo il celeberrimo *Bertoldo* di Lelio Dalla Volpe, «vero imprenditore del secolo», ma anche almanacchi e lunari, ad esempio il «Barba Nera», sottoscritto dai Pisarri e dalla stamperia alla Colomba. Ma pure la prima enciclopedia storico-artistica, *l'Abcedario pittorico* del carmelitano Pellegrino Antonio Orlandi, uscito da Costantino Pisarri nel 1704 e nel 1719, ma presto riproposto a Firenze (1731 e 1788), a Napoli (1733 e 1763) e a Venezia (1753).

Ciò che si leggeva a Bologna e ciò che circolava nella seconda città dello Stato pontificio è ben esemplificato dai cataloghi che librai ed editori talvolta approntavano. Si registrano sia l'uso sia la rinuncia all'elenco di libri in vendita quale strumento informativo ma persino identificativo del carattere di questo o quell'imprenditore. Argelati fa scuola, facendo imprimere il suo primo strumento commerciale nel 1706. Sono sempre «di assortimento», mai «di fondo», per rifarci alla distinzione classica di Graham Pollard, e attestano anche gusti collezionistici. Si mescolano con i

cataloghi che provengono da fuori le mura cittadine, anzitutto con quelli dei librai francesi che a Bologna impiantano librerie, snodo centrale della rete di filiali che tiene avvinta la Penisola, da Firenze a Napoli, a Roma. Tra tutti spicca Joseph Guibert che «negli anni settanta del Settecento è il maggior libraio della città, soprattutto per l'importazione di testi d'Oltralpe» (p. 122) ma che non utilizza i cataloghi, almeno stando ai ritrovamenti sinora conosciuti.

Il libro di Beltramo e Tavoni si giova dell'amplissima conoscenza degli spazi e delle pratiche di lettura della Bologna settecentesca; non vi è un capitolo riservato a tali questioni, che tuttavia affiorano in luoghi sparsi, non senza importanti novità anche documentarie. È, ad esempio, attestata da una concessione datata 28 agosto 1732 la facoltà, data all'Istituto delle Scienze, di «ordinare che per ogni stampa di opere nuove da farsi in Bologna» un esemplare fosse consegnato alla libreria» (p. 53-54) dell'Istituto. Facoltà divenuta obbligo con il noto *Motu Proprio* di papa Lambertini nel luglio del 1755. Ciò a dimostrazione di un interesse ben circostanziato non solo in direzione dell'incremento delle collezioni librerie del più importante istituto scientifico cittadino ma anche del loro controllo, non scevro da intenti censori.

Concludere il percorso con un capitolo monografico dedicato ai Dalla Volpe, padre e figlio, che mandò in rovina uno dei più rilevanti imperi editoriali pre-capitalistici in Italia, è scelta coerente, affidata alle mani di Beltramo che mette a frutto, integrandole *ab imis*, indagini e ritrovati risalenti alla sua tesi di laurea, magistralmente condotta dalla stessa Tavoni. Petronio, figlio del fondatore Lelio, e forse più attratto dall'arte (Beltramo prova, documenti alla mano, le «personali conoscenze artistiche» e le «passioni per le opere d'arte che i due tipografi coltivarono nella loro vita», p. 248) che dagli affari, aveva accumulato nel 1794 un numero impressionante di invenduto. Una «voragine» (p. 270) che testimonia comunque la dimensione quantitativa, assunta dalla lettura alla fine del secolo XVIII: oltre centoquarantamila e quasi diecimila esemplari, accatastati rispettivamente nei magazzini e nel negozio di libreria. Il disastro, annunciato in parte da un catalogo incapace di ascoltare il pubblico in parte da alcune operazioni sbagliate - e finanziariamente rovinose - in parte dalla fine del sostegno di importanti committenze istituzionali, fu inevitabile.

Queste poche riflessioni sono sufficienti a comprendere che la dimensione della ricostruzione storica operata da Beltramo e da Tavoni va ben al di là dei confini cittadini e abbraccia l'intera Italia, anzi l'Europa del Settecento. I riferimenti e le comparazioni alla situazione negli altri Stati peninsulari sono costanti, punto di riferimento critico e storiografico imprescindibile per soppesare la natura delle questioni affrontate a livello locale in una dialettica ben diversa da quello centro-periferia, inadatta a dar ragione della storia del libro al di qua delle Alpi.

Insomma al termine della lettura dei *Mestieri del libro* si rimane per un verso soddisfatti dalla capacità che Beltramo e Tavoni rivelano di restituire con tanto rigore scientifico e al contempo con naturalezza e chiarezza esemplari, caratteri che rendono il volume impieghabile con successo anche in sede didattica, dall'altro si perde una convinzione. Quella che ancora immaturi siano i tempi per progettare e realizzare una storia del libro in Italia. I dubbi sovengono perché i modelli non mancano e neppure gli studiosi che possano delinearne le linee generali, affidando il compito alle nuove generazioni di storici del libro di condurre in porto ulteriori scavi archivistici e bibliografici, per pervenire a realizzazioni finalmente di sintesi. Che non valgano come approdi compiuti e paghi, per così dire, di loro stessi. Ma siano di stimolo ad ulteriori e sempre più ampie ricerche.

PAOLO TINTI

***L'itinerario scientifico di un grande europeo. La regolata struttura della terra di Luigi Ferdinando Marsili, a cura di Walter Tega, Bologna, Bononia University Press, 2012, 375 p., ill., ISBN 978-88-7395-708-9, 34 €.***

**I**a presente raccolta di saggi si va ad aggiungere alla triade di pubblicazioni, promosse dal Comitato Marsiliano per il terzo centenario della fondazione dell'Istituto delle Scienze di Bologna, ossia a: *La politica, la scienza, le armi* a cura di Raffaella Gherardi (CLU EB, 2010); *La scienza delle armi* (Pendragon, 2012); *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*, traduzione italiana della corposa biografia di John Stoye (Pendragon, 2012). Lo scopo di questa nuova iniziativa è quello di «mostrare la continuità» che ha caratterizzato le ricerche su Marsili dalla fine degli anni Settanta ad oggi e di mettere l'accento sulla dimensione europea dell'attività di scienziato e di collezionista del generale bolognese.

Nonostante i lodevoli propositi dichiarati, il risultato non rispetta pienamente le aspettative che crea nel lettore. Spiace notare, infatti, come la continuità degli studi marsiliani sia mostrata solo attraverso una forse troppo prudente riproposizione di contenuti già noti.

I saggi più recenti, raggruppati nella Parte II sotto il titolo *L'ordine del mondo*, sono in parte ripresi dal già citato *La scienza delle armi*, in concomitanza della mostra *Il mondo di Luigi Ferdinando Marsili*, tenutasi a Palazzo Poggi nel 2012. Nella Parte III, che ha come titolo il famoso motto marsiliano «Nihil mihi», si ripubblicano alcuni saggi magistrali apparsi in più di un'occasione: si tratta senza dubbio di contributi imprescindibili per chi si accosta alla figura di Marsili, scritti da eccellenti studiosi che si sono occupati a lungo dell'argomento, come Andrea Emiliani, Franco Farinelli, Raffaella Gherardi, Marta Cavazza, Annarita Angelini. Tuttavia con la mera riproposta si è forse mancata l'occasione di ripresentare al pubblico